

EDITORIALE

## Se non Dostoevskij, rileggiamo almeno Gozzano

### Ha senso la bellezza nell'arte contemporanea?

**Silvio Mignano** Alcuni giorni fa mi trovavo nel quartiere Esquilino in cerca di pastelli secchi. Passando davanti a una libreria ho improvvisato una deviazione – non era nelle mie intenzioni, ma ho il difetto di non riuscire a resistere alla visione dei libri disposti in bell'ordine in una vetrina. Entro, guardo, mi fermo cinque minuti e poi esco, mi dissi. Una vocina dentro di me, repressa a fatica, mi stava già avvisando che non sarebbe stato così. Ecco infatti, seminascolato su un tavolino, *È ancora possibile la poesia, Poetry Nobel Lectures*, un volume appena pubblicato da Vallecchi.

Confesso: l'ho comprato.

Dopo aver preso i pastelli, mi sono concesso una pausa in una panchina di piazza Vittorio e ho iniziato a sfogliare, felice come un bambino, il mio nuovo libro sulla poesia. La vocina di prima si è rifatta viva: vedrai, mi ha detto, se in uno dei capitoli non salterà fuori la frase più fraintesa della storia: La bellezza salverà il mondo.

Ed ecco, a pagina 168, nella lectio magistralis di Josif Brodskij, «l'osservazione di Dostoevskij, secondo la quale "la bellezza salverà il mondo"».

Nessuno si spaventi: non ho intenzione di fare qui un'esegesi del testo di Dostoevskij. Non ne ho l'autorità, non sono uno slavista e non è questa la sede per farlo. Soprattutto non ve n'è bisogno, è stato già scritto tutto e più volte: si è detto di quanto ambigui nell'originale russo siano sia la costruzione della frase sia il significato della parola bellezza (красота), di come l'appello a quest'ultima sia da intendersi anche in un senso etico, prima e forse più che estetico, di quanto infine di cristologico vi sia nel contesto nel quale viene pronunciata la frase.

La bellezza, la poesia e l'arte non ci salveranno. Non è il loro compito, per fortuna. Spetta ad altri l'incarico di garantire la sopravvivenza di un genere umano perennemente in bilico sull'orlo di un'estinzione che prima o poi, se ragioniamo in termini di ere geologiche, arriverà comunque. Eppure.

Eppure in questi ultimi mesi non ho fatto altro che pensare alla bellezza – come se quel libro stesse già chiamandomi prima di essere depresso su un tavolino di una libreria dell'Esquilino o addirittura di essere stampato. Mi chiedo se ne abbiamo ancora bisogno, se non per salvare il mondo almeno l'arte.

Di nuovo: niente paura. Sono sufficientemente consapevole dei principi dell'arte moderna e contemporanea. Sono anche un nemico dichiarato della *Laudatio temporis acti*, credo che il mondo tenda a migliorare, non ho nostalgie di tempi passati. Ho letto come tutti *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* di Walter Benjamin, ho fatto le mie dovute riflessioni sull'orinatoio di Duchamp, ho amato la merda d'artista di Manzoni, tra i miei autori preferiti figura Damien Hirst. Eppure.

Eppure – lo dirò, a costo di guadagnarli nemici dei quali non ho punto bisogno – mentre visitavo l'ultima *Roma Arte in Nuvola*, lo scorso novembre, mi sono sentito a tratti travolto da una tale sovrachiantante sensazione di bruttezza da rendere inevitabile il pensiero di chiedermi che cosa noi oggi possiamo chiedere all'arte.

D'accordo, non sarà la bellezza delle buone cose di pessimo gusto dell'amica di nonna Speranza (qualcuno lo leggerà ancora Gozzano?), non ci servono gli acquarelli scialbi, i frutti di marmo, il busto d'Alfieri – se non magari citati, riletto, parodiati, com'è previsto da certi canoni della contemporaneità.

Abbiamo bisogno di mestiere, della capacità di *saper fare*? Non necessariamente, non direttamente, è chiaro, ma forse cominciamo a essere stanchi di un'esaltazione preconcocta del non sapere e del non saper fare, spesso travestiti da un non volere.

Forse in fondo l'unica cosa che conta davvero è l'onestà, il rispetto di un patto non scritto ma ben presente e vigente tra l'artista e il fruitore, così come tra lo scrittore e il lettore, tra il regista e lo spettatore, tra il musicista e l'ascoltatore. Non ti ingannerò, manterrò fede al progetto che ti metto davanti agli occhi o agli orecchi – che può assumere anche la forma del travestimento, del gioco, ma occorre che vi sia una chiave di lettura che permetta di capirlo e di accettarlo: un po' come la parola magica che nei giochi sessuali mette fine alla finzione se uno dei due o più partecipanti decidesse di non volerne più.

E forse ce ne accorgiamo per sottrazione: mi rendo conto, per esempio, che in questi anni ho voglia soltanto di andare a vedere mostre che mi diano godimento. Ne parlavo pochi giorni fa a una gallerista della quale non farò il nome: vengo sempre alle tue mostre, le ho detto, perché so che sarò felice, che non avrò sperperato il mio tempo – il bene più prezioso in un mondo accelerato com'è quello in cui ci è stato dato di vivere.

Onestà, rispetto, felicità: vedete? Si torna a Dostoevskij, alla prossimità tra etica ed estetica.

Nel 2021, in occasione del bicentenario dello scrittore russo, il Kunstmuseum di Basilea propose una nuova installazione del Cristo morto di Hans Holbein il giovane, lo straordinario quadro a sua volta dipinto cinquecento anni prima, nel 1521, e che aveva preceduto di trecento esatti la nascita di Dostoevskij (a volte i numeri mettono davvero in difficoltà il nostro essere razionali). Il quadro, come si sa, è proprio il detonatore della fatidica frase del principe Myskhkin, e nel museo basilese la tela era presentata insieme alle pagine dell'*Idiota* che la descrivono.

Ebbene, in quelle pagine quel che manca è proprio la bellezza: il quadro di Holbein ritrae al contrario un uomo stravolto nelle sue fattezze dalla barbarità dei tormenti attraverso i quali è passato nelle ultime ore della sua vita. La vista del dipinto, scrive Dostoevskij, allontanerebbe semmai chiunque dalla fede. Siamo qui agli antipodi della bellezza salvifica.

In un intervento sul Sole 24 Ore del 14 dicembre scorso il Cardinale José Tolentino de Mendonça, recensendo il libro *L'opera d'arte* del teologo Romano Guardini, appena riedito da Morcelliana, dopo aver ricordato che «la bellezza è una *promesse de bonheur*, diceva Stendhal in un aforisma caro ad Adorno, che smentisce il mondo così com'è, presentandolo come dovrebbe essere nella potenza incontenibile del nostro desiderio», conclude che «l'arte è vicina alla liturgia nell'abbandono gioioso alla bellezza dell'essere, al gioco estatico del qui e dell'ora dell'incontro che produce immagini capaci di aiutare l'uomo nella sua eterna lotta contro il caos».

Tutto ci riconduce al binomio etica/estetica (e alla felicità, la *bonheur* di Stendhal!), da leggere in chiave laica o religiosa, ma pur sempre morale: io non so se la risposta sia questa, se il fine dell'arte sia una bellezza che lotta contro il caos. So che forse mai come in questi tempi complessi può valere almeno la pena porsi la domanda. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147